



Gad Lerner Foto Ansa

**GAD LERNER**

**«Ha ragione D'Alema. Le comunità ebraiche non parlino con una sola voce»**

«Purtroppo», premette Gad Lerner. E «paradossalmente», aggiunge, sapendo che quello che ha da dire scatenerà un putiferio. Eppure: «Accidenti che bel libro», comincia dallo zucchero, sorridendo a Bice Foà Chiaromonte, autri-

ce del libro «donna, ebrea e comunista», presentato ieri a Roma, in Campidoglio. In sala, comunisti (o ex), ebrei, spesso tutti e due insieme, «persino uno stalinista come Macaluso», scherza Lucia Annunziata, seduta tra Veltroni e Tul-

lio De Mauro. Lerner parla per ultimo: «Accidenti che bel libro... e purtroppo - prosegue - sono d'accordo anche con l'introduzione di D'Alema, che ha suscitato reazioni irritate nella comunità ebraica romana», attacca Lerner. «Ne conosco il vizio della sgradevolezza ma ne condivido il senso di rammarico - spiega - per il fatto che la comunità ebraica non svolga più la funzione che ha svolto nel passato. Mi fa male constatarne il degra-

do identitario», dice affiancando con nostalgia i suoi ricordi («quando dopo Sabra e Chatila organizzai a Milano una manifestazione sotto al consolato») a quelli di Bice Foà, che, in quegli stessi giorni manifestava davanti all'ambasciata israeliana a Roma. «Ci sono stati lunghi periodi felici in cui essere ebreo non era così importante - ricorda Lerner -, prevaleva l'essere compagni di uno stesso progetto». Quello attuale, invece - spiega - è

un periodo di «compartimentazione e anche le comunità ebraiche che sono plurali persino nel nome rischiano di caderci. I loro portavoce quasi ci richiamano all'ordine, come se in quanto ebrei dovessimo parlare con una sola voce o tirare tutti per la stessa squadra. Così facciamo la politica dei gruppi di pressione, come la Confindustria o la Coldiretti, individualmente i nostri sottosegretari di riferimento e il ministro che dobbiamo

attaccare. Sembra l'imitazione dell'idea di una lobby ebraica americana che nella realtà non esiste: anche gli ebrei americani sono plurali. Per questo è istruttivo il libro di Bice». L'autrice lo ringrazia, anche per quella lunga parentesi in difesa di D'Alema «che mi esime dal doverlo difendere io, che per non litigare con i parenti che sono lì in Israele non sono voluta mai andare».

Mariagrazia Gerina

# Prodi: tengo dritta la barra del timone

**Ma quali dimissioni, risponde a Berlusconi: serve più gioco di squadra. Mercoledì vertice dell'Unione**

di Ninni Andriolo / Roma

**NON C'È STATA** alcuna «sottomissione agli Stati Uniti». Facendolo credere «si offuscano i risultati della politica estera del governo». Raccontano di un premier che, in pieno Consiglio dei ministri, non avrebbe fatto sconti alla sinistra radicale dell'Unione.

Né sul caso Vicenza, né sull'Afghanistan. «Io sono quello che ha mantenuto la promessa di ritirare le truppe dall'Iraq - ha esclamato Prodi, rivolgendosi indirettamente a Ferrero e agli altri - Mi sono schierato contro l'unilateralismo e a favore del multilateralismo. Non mi si può imputare, quindi, subaltermità agli Stati Uniti». E già a elencare i meriti del governo, a partire dal Libano. Infine, l'avvertimento: «L'Italia fa parte dell'Alleanza Atlantica e rispetterà quei pat-

ati e non alla sola sinistra radicale: chiariscono da Palazzo Chigi. «Quando si gioca in squadra - sottopongono - nessuno deve dare pagelle agli altri, visto che si vince o si perde insieme». Nel frattempo, però, dallo staff del Presidente del Consiglio fanno sapere che Prodi pensa a un vertice incentrato sulla politica estera, su «tutti i prossimi passi», da Vicenza all'Afghanistan. E che la richiesta di Rifondazione - inserire nell'odg i diversi contenziosi aperti nell'Unione, per dimostrare che le impuntature della sinistra radicale sono speculari a quelle di Mastella sui pacs - non potranno essere accolte. «L'ordine del giorno del vertice di maggioranza riguarderà la politica estera. Punto», replicano seccamente da Palazzo Chigi. Scontro riformisti-radicali all'orizzonte, quindi? Un vertice da *redde rationem*? Prodi, in realtà, spera in una ricomposizione e, per raggiungere l'obiettivo, punta sul «metodo Caserta». Sul dialogo approfondito, cioè, che - nel seminario dell'Unione di metà gennaio - ha prodotto «il rilancio della politica economica» e le «liberalizzazioni» dei giorni scorsi. È chiaro anche al premier, però, che non sarà facile tirar fuori la barca del governo dalle secche dell'Afghanistan e del caso Vicenza. Anche perché, sull'uno e sull'altro fronte, i confini del «rispetto degli impegni internazionali» sono invalicabili. Basterà l'appello all'unità e a «far prevalere la responsabilità di coalizione» per ammorbidire le posizioni di Prc, Pdci e Verdi? Il premier ostenta ottimismo, certo che il governo durerà «fino al 2011». Le dimissioni che pretende Berlusconi? «Quelle si danno quando c'è una crisi reale e profonda - taglia corto Prodi - Oggi non ci sono queste condizioni».

**Vicenza**  
**Il voto alla Camera E la manifestazione del 17**  
L'Unione è reduce dalla botta del Senato, dove è andata sotto su un odg della Cdl che, dopo la relazione di Parisi, approvava l'operato del governo sul raddoppio della base Usa di Vicenza, fortemente avversato dalla sinistra radicale. Ora si attende il voto alla Camera e la manifestazione nazionale del 17 dove sono attesi anche Rc, Verdi e Pdci.

**Afghanistan**  
**Già una volta è stata composta la tensione**  
Il decreto di rifinanziamento delle missioni internazionali è passato in Cdm senza il voto dei 3 ministri della sinistra radicale, causa la missione in Afghanistan. Il provvedimento è atteso al voto parlamentare. Prc, Pdci e Verdi minacciano di non votare il ddl com'è. Alcuni senatori dissidenti hanno annunciato il loro no se non ci sarà una exit strategy da Kabul.

**Unioni civili**  
**Pomo della discordia la reversibilità delle pensioni**  
Per la legge sulle unioni civili c'è accordo sull'80% dei punti, ma non sul 20%, rappresentato dalla reversibilità della pensione. La soluzione sarà demandata alla riforma delle pensioni, che però dovrà seguire le linee guida della legge. La contesa è quando far divenire opponibili i diritti successori dei conviventi: la Pollastrini dice 5 anni, la Bindi 15, Ferrero 2.

**Pensioni**  
**Eliminare lo «scalone» o sostituirlo con «scalini»?**  
Come superare lo scalone che dal 2008 aumenta di tre anni l'età per andare in pensione? La sinistra radicale ne chiede l'abolizione tout-court. Per gran parte dell'Ulivo, invece, potrebbe essere sostituito con degli «scalini»: l'età verrebbe innalzata gradualmente. Il dibattito è aperto, come pure sulla revisione dei coefficienti delle pensioni



Il primo ministro, Romano Prodi, con Arturo Parisi, in tribuna durante la cerimonia di apertura dei Mondiali di Biathlon ad Anterselva Foto di Claudio Onorati/Ansa

**BERLUSCONI**  
**«Niente partito unico La Lega non vuole»**

**Un passo indietro.** «Un partito unico non sarà possibile farlo, perché la Lega ha detto chiaramente che non si può fare, ma magari un più grande partito della libertà...» Così un Berlusconi telefonico - ha dato forfait, ma ha tenuto il palco via telefono - al convegno napoletano di Magna Carta e Fi. Ha insistito però su una federazione che riunisca i partiti di centrodestra. «Dobbiamo fare ogni sforzo per convincere gli altri alleati a fare una federazione, in cui la minoranza si adegua alle decisioni della maggioranza».

## Rutelli attacca, sinistra radicale sulle barricate

**Il vicepremier: «La misura è stata superata». Prc: «Se vuole cambiare la coalizione lo dica»**

di Maria Zegarelli / Roma

**VENTI DI GUERRA** «La misura è stata superata». Francesco Rutelli, a casa con l'influenza, sceglie la linea dell'attacco diretto verso la sinistra radicale: «Voglio esprimere la mia totale solidarietà a Romano Prodi e al ministro Parisi. Sulla politica estera, sul multilateralismo, sui rapporti atlantici non si arretra di un mili-

metro, dopo che il premier ha sciolto il nodo della base di Vicenza e ha confermato la linea coerente e innovativa dell'Italia sull'Afghanistan, la maggioranza deve solo sostenere il premier». «La linea internazionale del paese è il cuore dell'intesa di governo. Se è stato un campanello d'allarme, è chiaro che deve essere l'ultimo». Parole che infiammano lo scontro con la sinistra radicale. Rifondazione comunista, Pdci e Verdi contrattaccano. «Francamente non comprendo Rutelli. Espo-

nenti del centro votano insieme all'opposizione e se la prendono con la sinistra radicale. Non si scambiano causa e effetti», cita il voto sui Pacs e quello su Vicenza, il segretario Franco Giordano, mentre il capogruppo alla Camera Gennaro Migliore incalza: «Stanno costruendo il capro espiatorio. Dove vuole andare Rutelli non lo so, bisogna chiederlo a lui, ma se pensa che questa coalizione sia sbagliata lo dica in modo chiaro e pubblico, non con messaggi trasversali per gli «aficionados». Angelo Bonelli, capogruppo dei Verdi, alza la po-

sta: «La misura è colma. Non capisco questi ultimatum di Rutelli. È un vicepremier ed è uno di quelli che, insieme a Prodi, dovrebbe fare la sintesi. Non può mandare un ultimatum di questo tipo». E se verifica deve essere che sia non solo sulla politica estera, dice, ma su tutto. Compresi i Pacs. Il segretario ds Piero Fassino cerca di smorzare i toni e sposa la linea del premier: «È evidente che abbiamo bisogno di garantire solidarietà, lealtà e coesione nella maggioranza, nei passaggi cruciali. Quello del Senato è stato un episodio che certamente deve far-

ci riflettere. Mi pare sia necessario un chiarimento politico». Fassino non ritiene necessario un altro chiarimento a 360 gradi: «L'episodio può essere circoscritto, soprattutto se tutti nella maggioranza capiscono che è necessario garantire un più alto livello di coesione». Fare la sintesi: questo il ruolo dell'Ulivo secondo il verde Bonelli, ed è proprio su questo che Ds e Dl mostrano qualche affaticamento. Proprio perché l'Ulivo si è assunto sempre il compito di trovare la sintesi e garantire l'equilibrio. Ma la pazienza ha un limite, si ragiona nei gruppi dell'Ulivo. «Perché non c'è più lo spazio - avverte un dirigente diessino di primo piano - per tollerare distinguo e smarcamenti su provvedimenti importanti». Insomma, l'incidente di giovedì al Senato, con l'approvazione di un paradossale odg della destra che approvava l'operato del governo su Vicenza, dà la stura a malumori incrociati e a lungo covati. «È dal centro che partono le manovre per indebolire e magari far cadere il governo», dice Iacopo Venier del Pdci, che giudica «irricevibile» l'ultimatum di Rutelli. «Irricevibili» sono per il coordinatore della Margherita Antonello Soro i «toni minacciosi» usati contro Rutelli. «Sappiamo tutti che non esistono alternative a questo governo», dice Soro. «Ma non esiste una parte della coalizione che abbia l'esclusiva di assicurare stabilità mentre altri sono liberi di sventolare le bandiere identitarie».

## Bertinotti: ci sono le condizioni perché il governo duri cinque anni

**In viaggio in Uruguay, scherza: qui hanno trovato l'accordo ex Dc e Tupamaros. Forse perché i leader erano in esilio...**

di Natalia Lombardo inviata a Montevideo

«Ecco qual è la chiave: l'esilio. Mandiamo i leader in esilio così cresce il consenso popolare»: il paragone è fulminante, la battuta scappa fuori dalla sorpresa di Fausto Bertinotti. Sotto un sole cocente, nel quartiere «Bella Italia» alla periferia di Montevideo, trova la «chiave» del radicamento popolare che tiene unite le coalizioni nel racconto sulla crescita del Frente Amplio uruguayano. Ben 35 anni di vita che saranno celebrati il 5 febbraio, dai 300mila voti del 1971 all'aumento negli anni della dittatura, tra il '73 e l'85. «Allora i leader erano tutti in esilio sparsi per il mondo, il Frente continuava a lavorare. Poi, quando i dirigenti sono tornati dopo la dittatura, abbiamo conquistato il municipio di Montevideo e poi la guida del paese sempre con Tabaro Vazquez», spiega

in spagnolo l'assistente della vicesindaca Hyara Rodriguez, socialista. Bertinotti fa un salto: «Ecco, certo, una volta che togli i dirigenti si vince tra i poveri. Mandiamoli tutti in esilio e vedrai...». Nella battuta c'è un che di liberatorio, fatta dall'altra parte del litigioso emisfero politico italiano. Insomma, «come fanno ex Dc ed ex Tupamaros a stare insieme?» si chiede il presidente della Camera (e il pensiero vola su oltreoceani Mastella e Diliberto, Binetti e Grillini), «ci riescono perché c'è un vincolo costruito nel rapporto col territorio. Qui in Uruguay come per il Pt - il partito dei lavoratori - in Brasile, la coesione politica è un processo che nasce dalla base, da un blocco sociale nato indipendentemente dalla politica e poi divenuto coalizione, e

non viceversa o un cartello elettorale». Quella «partecipazione» che il giorno prima Bertinotti ha suggerito per «riparare i guasti» nell'Unione. Sulle vicende italiane il Presidente della Camera non parla più di tanto: «La sinistra radicale è adulta, può replicare da sola, senza aiuti»; ma conviene sull'idea di un vertice di maggioranza a tutto campo. Convinto comunque che il go-

**La coesione politica è un processo che nasce dalla base, da un blocco sociale divenuto coalizione non da un cartello elettorale**

verno durerà 5 anni. «La ricetta è chiara: i dirigenti in esilio, le comunità di base crescono e quando tornano i dirigenti si vincono le elezioni e si governa», tira le somme. E la riscossa qui è partita dalle città, dai sindaci, come forse alcuni sognano in Italia. Insomma, «se qualcuno di vuole trasferire in Uruguay...», scherza Bertinotti lasciando il centro giovanile tra orti e murales. Certo qui altro che virgole e patetti sui Pacs: l'Uruguay, pur cattolico, è il paese più laico dell'America Latina, ferito da una povertà senza rabbia. Ma a questi bimbi di periferia che imparano a scrivere grazie al computer viene insegnata l'educazione alla libertà, anche sessuale: fra forme umane fiorite nei disegni, chiedono «il derecho que te gusta una persona de tu mismo sexo», ma anche il «derecho de martubars». Fino al più tenero «derecho a darse besos».